

«Quello che dico a voi lo dico a tutti: vegliate!»

Mc 13,33-37

Introduzione

L'antico inno liturgico, *Magis prophetae vocibus*, che la melodia gregoriana ha interpretato con una incomparabile bellezza, così invita la Chiesa a cantare, entrando nel tempo santo dell'Avvento, che dispone la comunità dei credenti all'attesa del Signore che viene:

«A gran voce i profeti
annunciano la venuta di Cristo
portatore dell'attesa grazia di redenzione,
che tutti ci salvò. /
Da questo momento spunta il nostro mattino
e i cuori lieti esultano,
mentre fedele risuona la voce
annunciatrice di gloria. /
Questo fu il primo avvento,
nel quale Cristo venne
non per punire il mondo, ma per guarirne le ferite,
salvando ciò che era andato perduto. /
Ma il secondo avvento
ci ammonisce che Cristo è alle porte
per consegnare ai santi la corona
e spalancare le porte del cielo. /
Ci è promessa la luce eterna,
l'astro che salva si manifesta,
già fin d'ora lo splendore fulgido
ci chiama al premio celeste. /
Te solo cerchiamo di vedere
o Cristo, come mostro Dio,
perché questa continua visione di te
si tramuti in un perenne cantico di lode.
Amen»¹.

La pagina evangelica che la liturgia della Domenica I di Avvento / B ci offre come dono per il nostro cammino di discepoli del Signore, insiste senza retorica su un atteggiamento fondamentale che deve caratterizzare la presenza dei credenti nella storia e in ogni tempo: l'attesa vigilante. I destinatari dell'ammonimento di Gesù, riportato dall'evangelista Marco, sembrano corrispondere tre tipologie ecclesiali: la comunità del calcolo umano, la comunità prigioniera dell'angoscia, la comunità indifferente.

¹ *Magis prophetae vocibus – Hymnus*, in *Liber Hymnarius*, Ed. de l'Abbaye de Solesmes, Solesmes 1983.

Anzitutto, ad una comunità cristiana troppo preoccupata di calcolare in modo preciso e dettagliato i contorni e i tempi del compimento del Regno alla maniera umana, l'evangelista Marco ricorda che non le è dato di conoscere questo momento decisivo e finale, perché non sta sotto il suo controllo.

In secondo luogo, a una Chiesa paralizzata dall'angoscia di incontrare il giudice della storia, Marco fa memoria che l'attesa vigilante è attesa di amore e va vissuta nella speranza: questo mette in fuga ogni timore e ogni paura che impedisce la bellezza dell'incontro.

Infine, a una comunità indifferente, tentata di non attendere più nulla, perché troppo impegnata nella elaborazione dei suoi progetti e nella ricerca di strategie umane di visibilità, Marco riporta il detto di Gesù, che chiama con urgenza a tenere desta l'attesa e a discernere con perseveranza nella preghiera, confessando il primato della fede e della dimensione spirituale.

A qualunque tipologia, delle tre elencate, noi apparteniamo, una cosa è certa: a tutti è chiesto di non smettere l'attesa vigilante; a tutti è chiesto di essere testimoni di una speranza difficile, ma ben fondata: il Signore nostro verrà. A tutti i credenti è domandato di rimanere desti e sobri, di non lasciarsi sorprendere all'improvviso, di non lasciarsi paralizzare dall'incognita dei tempi e dei momenti. Una sola cosa conta d'ora in poi: il Signore viene, ma non sappiamo quando! Questo giustifica la necessità di stare all'erta.

Se non fosse stato Gesù stesso a lasciarci questo preciso comando potremmo sospettare che si tratti di una semplice esortazione all'efficienza e alla salvaguardia di noi stessi. Ma il detto di Gesù è inequivocabile: «Quello che dico a voi lo dico a tutti: vegliate!» (Mc 13,37).

Riascoltiamo, dunque, nella fede la pagina evangelica proposta per questa domenica I di Avvento / B, lasciandoci interpellare interiormente dalla Parola che converte le nostre povere vite e mantiene vigilante la nostra attesa dell'incontro definitivo con «il nostro Benamato Signore e fratello Gesù Cristo» (beato Charles de Foucauld).

1. In ascolto della Parola

La pagina evangelica di Mc 13,33-37 costituisce la conclusione non solo del discorso ultimo iniziato al c. 13, ma rappresenta il vertice di tutta la grande sezione dedicata al tema della sequela di Gesù, il cui sviluppo ha preso le mosse al c. 8. L'evangelista Mc, riportando l'esperienza della Chiesa degli inizi che è in Roma, ci ammonisce: per mettersi alla sequela del Signore, portando la sua croce nella disponibilità a dare al vita per la causa dell'evangelo, è necessario vivere in un atteggiamento di vigilanza e sobrietà.

Il testo biblico² indicatoci dalla liturgia si propone, allo stesso tempo, come pagina che introduce profeticamente il racconto della passione di Gesù, che prende inizio dal c. 14. Anche a tale proposito l'urgenza della vigilanza diventa eloquente; essa, infatti, si prospetta come l'agire che connota i discepoli nel contesto della passione. Davanti alla croce di Gesù, il discepolo dell'evangelo vigila nella certezza di essere illuminato dalla gloria del Risorto, che non delude la sua speranza.

L'esortazione precisa alla vigilanza è oltremodo giustificata considerando il contesto prossimo nel quale si colloca l'evangelo di Mc ossia la celebrazione della Veglia pasquale nella comunità cristiana di Roma; in essa i catecumeni che si accingono a celebrare i sacramenti dell'iniziazione, dopo aver ascoltato la proclamazione dell'evangelo, si dispongono ad attendere il ritorno del Signore risorto che viene loro incontro.

Il senso proprio della pericope, pertanto, potrebbe essere così indicato a partire dalla triplice esortazione a vigilare che la caratterizza (vv. 33.35.37).

1.1. «State attenti, vegliate, perché non sapete quando sarà il momento preciso» (vv. 33-34)

La necessità della vigilanza espressa all'imperativo (*blépete, agrypneíte*), anzitutto, trova il suo fondamento nel fatto che essa può costituire l'unico atteggiamento positivo davanti alla inconoscibilità del tempo (*kairós*), del momento preciso nel quale il Signore viene. Più precisamente, lo stare desti, il vigilare della comunità dei discepoli si traduce in un sapiente discernimento del tempo e dei segni non eclatanti, che esso lascia trasparire; sono indizi che possono essere interpretati unicamente da chi non vive in uno stato di distrazione, di banalità o in una insipiente indifferenza, che appiattisce il corso della storia e degli eventi in una diffusa e casuale insignificanza.

Quali siano gli atteggiamenti del discepolo vigilante, che è in grado di discernere con sapienza è la breve parabola del v. 34 a rivelarli. Un uomo (Gesù) parte per un viaggio (il mistero della pasqua di croce), lascia la sua casa (la comunità ecclesiale) e consegna quanto ha di più prezioso (l'Evangelo) ai servi unitamente ad un compito da svolgere; al portiere (*thyrōrōs*) di casa domanda di stare desto in un atteggiamento di veglia perseverante e assidua attendendo il suo ritorno.

² Per un approfondimento storico ed esegetico del testo evangelico cfr. R. Pesch, *Il vangelo di Marco. Parte seconda*. Testo greco, traduzione e commento, Paideia, Brescia 1982, pp. 466-474; G. Barbaglio, *Il discorso escatologico di Marco 13*, in «Parola Spirito e Vita» 8 (1983), pp. 159-174; S. Légasse, *Marco*, Borla, Roma 2000, pp. 700-705; A.J. Hulgren, *Le parabole di Gesù*, Paideia, Brescia 2004, pp. 256-262; B. Standaert, *Évangile selon Marc. Commentaire. III. Marc 11,1 à 16,20*, J. Gabalda, Paris 2010, pp. 953-964; É. Cuveillier, *Evangelo secondo Marco*, Qiqajon, Magnano (BI) 2011, pp. 383-386; L. Williamson, *Marco*, Claudiana, Torino 2017, pp. 325-330.

Risulta evidente, al riguardo, il ruolo decisivo svolto dal portinaio che è chiamato a vegliare (*grēgorēi*) senza sosta; egli svolge, cioè, il suo servizio di sentinella desta per la comunità tutta; è a lei che spetta indicare, dopo la notte, l'inizio del giorno e il compimento della speranza che ha accompagnato l'attesa del Signore che viene (cfr. Is 21,11-12). Pertanto, motivo fondamentale della vigilanza dei discepoli del Signore non è dettato dalla fine del tempo e dalla conseguente dissoluzione di tutta la storia, ma l'attesa della venuta del Cristo; essa merita ancora tutta l'attenzione della Chiesa e domanda di non essere sottovalutata.

1.2. «Vigilate, dunque, perché non sapete quando il padrone di casa ritornerà» (vv. 35-36)

Dopo l'esposizione della breve parabola, l'evangelista riportando il detto di Gesù indica per la comunità dei discepoli un'applicazione correlata all'esortazione al vegliare. La Chiesa, dunque, è la destinataria prima dell'ammonimento del Signore: «Vigilate, dunque» (*grēgoreite oûn*), a cui è correlata la consegna di una missione che la comunità dovrà svolgere; infatti, la sua vocazione peculiare è quella di mantenere desta in tutti la necessità di attendere il ritorno del Signore.

In particolare, secondo la proposta di Benoit Standaert, destinatari primi dell'ammonimento potrebbero essere i catecumeni che, nella Chiesa di Roma, si stanno preparando a ricevere i sacramenti dell'iniziazione cristiana nel contesto della celebrazione della Veglia pasquale. Del resto, la distribuzione della notte in quattro veglie sembra supporre una interpretazione in questa prospettiva sacramentale e iniziatica: sera – mezzanotte – canto del gallo – mattino. Qual è l'importanza di questa scansione della notte che va vissuta nella vigilanza, nell'attesa e nella preghiera? Perché Gesù insiste con puntualità sui quattro momenti temporali così indicati?

È probabile che la scansione della notte così prospettata dall'evangelista rimandi direttamente ai singoli episodi, che hanno caratterizzato l'esperienza di Gesù e dei suoi discepoli nel contesto della notte della passione. Ai catecumeni e a tutta la Chiesa è chiesto di vivere la notte della prova nella vigilanza e non nella paura. Anzi, la vigilanza e la preghiera fanno in modo che la comunità non soccomba alla tentazione della fuga davanti allo scandalo della *kènosis*, della debolezza, dell'umiliazione obbediente, libera e amante di Gesù alla volontà unica del Padre. Quali sono i momenti che scandiscono la notte della prova e della passione del Maestro di Nazareth, nella quale i discepoli non sanno vegliare, sperimentano una stanchezza radicale, la desolazione che disorienta e sono incapaci di un discernimento sapiente?

Anzitutto, la sera (*opsè*): è il tempo in cui Gesù, nel contesto dell'ultima cena con i suoi, svela il progetto del tradimento preparato in segreto da Giuda, uno dei dodici; ma, la sera è anche il tempo in cui Gesù rivela a Pietro il

suo rinnegamento e il suo ravvedimento, grazie alla sua preghiera di intercessione nei confronti del discepolo peccatore, ma pur sempre amato (cfr. Mc 14,17-31).

In secondo luogo, a metà notte (*mesonyktion*): rimanda all'esperienza di Gesù nel giardino del Getsemani quando sta davanti al Padre in preghiera e nella domanda del compimento della sua volontà unica. Ma è anche il tempo in cui i discepoli sono incapaci di vegliare con il Maestro e si addormentano lasciandolo in una angosciante solitudine nella notte della prova (cfr. Mc 14,37.40). Mezzanotte è l'ora in cui le guardie del Sinedrio, guidate dal discepolo Giuda Iscariota, uno dei dodici, vengono al giardino degli ulivi per arrestare Gesù. Mezzanotte è anche l'ora in cui «tutti, abbandonatolo, fuggirono» (Mc 14,50).

In terzo luogo, al canto del gallo (*alektorophōnias*): si può rievocare, qui, l'episodio del triplice tradimento di Pietro (cfr. Mc 14,66-72), in cui l'apostolo dichiara di non conoscere Gesù. Pietro, in realtà, è troppo preoccupato di conoscere se stesso e di salvaguardare la propria incolumità, davanti a un Rabbi vilipeso, ingiuriato, maltrattato e offeso nella sua dignità di uomo.

Infine, al mattino (*prōi*): è l'ora in cui Gesù viene consegnato alla morte dopo il processo farsa intrapreso dal partito sacerdotale dei sadducei, davanti a Pilato il procuratore romano. Il mattino è l'ora in cui Gesù tutto solo va incontro alla morte in un atto di obbedienza libera e amante verso il Padre della vita (cfr. Mc 15,1). Ma è pure il mattino della sua risurrezione, l'ultimo e definitivo mattino dell'evangelo. Questa è l'ora in cui Gesù risorto incontra le donne e ad esse affida il messaggio della risurrezione, la vittoria della vita sulla morte (cfr. Mc 16,1-7).

La scansione della notte in queste veglie rimane, pertanto, come ammonimento insistentemente aperto affinché i discepoli rimangano nella vigilante attesa del Signore. Infatti, non è rivelato a quale vigilia della notte Egli verrà: se quella della cena con i suoi, oppure quella del Getsemani, o quella del rinnegamento di Pietro o quella dell'alba radiosa della sua risurrezione.

Paolo sottolinea che tutto ciò è stato scritto ed è avvenuto «per ammonimento nostro, di noi per i quali è arrivata la fine dei tempi» (1Cor 10,11; cfr. Rm 4,23; 5,14; 15,4; 2Tm 3,16). Pertanto, è necessario vegliare assiduamente nel tempo della prova, durante il quale è possibile arrendersi alla tentazione dell'angoscia che paralizza. La vigilanza, al contrario, è caratterizzata dalla preghiera perseverante, assidua e incessante, che dispone all'incontro.

1.3. «Quello che dico a voi lo dico a tutti: Vegliate!» (v. 37)

L'ammonimento finale di Gesù, ora aperto all'esperienza del cammino di tutti i credenti, riprende per la terza volta l'imperativo alla vigilanza: *grēgo-reïte*. Alla Chiesa tutta è chiesto di non lasciarsi ingannare da una falsa attesa pensata a breve termine oppure lontana in un tempo che non è mai l'oggi

per noi; è chiesto, invece, di perseverare con costanza nell'attesa vigile e nella speranza della venuta del Signore.

2. Per il discernimento

Alcune tracce conclusive possono aiutarci a precisare le conseguenti indicazioni che, dalla Parola, scaturiscono in riferimento al nostro cammino di credenti nella Chiesa e nella storia. Senza arroganza e con un discernimento critico su noi stessi, anzitutto, potremmo individuare tre imperativi fondamentali mediante i quali siamo chiamati ad essere uomini e donne dell'Avvento: vigila su te stesso; vigila nella notte; vigila con la Chiesa.

2.1. *Vigila su te stesso*

Stefano di Tebe, monaco egiziano del V-VII sec., ha scritto nel suo *Discorso ascetico*:

«Seduto in cella, la meditazione sia sulle tue labbra. E se la interrompi, sii vigilante perché i nemici non ti traggano in inganno, ma rimani nella purezza e lo Spirito santo ti divenga amico. Seduto in cella segui i pensieri conformi a pietà, familiari di Dio, per vincere tutti i pensieri che ti combattono. Il ricordo di Dio, infatti, cioè il pensiero della sua misericordia, regna sulle passioni (n. 45) [...].

Figlio, purifica la tua opera perché Dio ti esaudisca. Sforzati di presentarti a Dio come un uomo provato (cfr. 2Tm 2,15). Non trascurare te stesso e non rinviare di giorno in giorno (n. 56) [...].

Custodisci in tutta vigilanza il tuo cuore; di là esce la vita (n. 70)».

La vigilanza su se stessi, per essere autentica, esige tempi di silenzio e di solitudine, non per disertare il mondo o i fratelli e le sorelle, che con noi abitano, ma per imparare ad avvicinarci sempre di più alla fonte che getta grande luce sui progetti di Dio per l'uomo. La vigilanza su se stessi esige tempi di deserto, perché è qui che Dio plasma il nostro cuore in ascolto della sua Parola. La vigilanza su se stessi davanti a Dio ci aiuta a comprendere che non si può ridurre l'esperienza cristiana a fare un po' di bene o a dedicarsi con spirito generoso al servizio dell'umanità; non si può ridurre il cristianesimo ad una sorta di nuova etica sociale.

La vigilanza su se stessi porta a scoprire la povertà e l'esiguità del proprio cuore, l'assurdità di certi nostri progetti, la meschinità nascosta dietro i nostri alibi, l'arroganza di molti nostri pretesti, l'inconsistenza delle nostre immagini di Dio. La vigilanza su se stessi ci introduce con intelligenza spirituale all'essenziale delle cose, ci pone davanti alla verità di noi stessi senza alcuna possibilità di fuga. La vigilanza su se stessi, davanti a Dio, ci rivela il segreto senso della vita, delle nostre fatiche, delle prove che affrontiamo e che cogliamo pur sempre abitate dalla meravigliosa e gratuita misericordia di Dio. Ciò è vero perché è proprio «al cuore della nostra pesantezza e inerzia che opera la grazia, questa straordinaria forza di Dio, perché “la sua po-

tenza si manifesta pienamente nella debolezza” (2Cor 12,9)» (Thomas Merton). La vigilanza su se stessi non è mai autoreferenziale, ma è un vigilare attorno alla Parola perché sia questa a costituire la ragione del nostro discernimento della vita e perché sia la Parola ad insegnarci ad amare.

2.2. *Vigila nella notte*

Alla luce del testo di Is 21,11-12 d. Giuseppe Dossetti ha utilizzato la metafora della notte per stigmatizzare la società del nostro tempo. Tale riferimento non è indulgenza ad uno sterile lamento, che potrebbe nascondere una flebile nostalgia del tempo trascorso. Il testo di Is 21,11-12, dopo la domanda: «Sentinella, quanto resta della notte?», fa seguire la risposta sapienziale e profetica: «Ora è la notte e poi verrà il giorno».

I credenti, mediante la luce della Parola di Dio, nella notte della storia sono coloro che fanno da sentinelle vigilianti ed annunciano con la vita, che se anche oggi è la notte, la loro esistenza è protesa verso il giorno. Gesù in Gv 8,12 è eloquente nella sua parola di promessa: «Chi segue me non camminerà nella tenebra, ma avrà la luce della vita». Vigilare nella notte significa credere che, comunque, questo è tempo di grazia perché è tempo di Dio.

La liturgia siriana per le esequie di un monaco implora nel canto: «Durante le veglie della notte le sue palpebre hanno portato il pesante sonno del mondo. Possa ora brillare ai suoi occhi la luce senza tramonto».

2.3. *Vigila con la Chiesa*

L’esperienza liturgica più antica della comunità cristiana ci insegna la dinamica della veglia dei credenti, che non possono accontentarsi di attendere da soli, in modo personale, la venuta del Signore. In comunione con tutta la Chiesa la comunità cristiana invoca: «Venga il tuo Regno – Vieni Signore Gesù – *Marana’tha*» (cfr. Mt 6,10; 1Cor 16,22; Ap 22,20). Tutta la Chiesa protesa all’incontro vigila nell’attesa del Veniente, il suo Sposo e Signore (cfr. Rm 8,19-25) con la lampada accesa della Parola (cfr. Sal 119,105).

Nella notte di ogni tempo che avvolge l’umanità, quando i credenti vegliano insieme nella preghiera in ascolto della Scrittura, è come se indicassero un primo segno di luce che già si leva sul mondo e indica che il Signore è vicino.

Quale tratto acquista il vigilare dei credenti in comunione con tutta la Chiesa? Soprattutto quello della misericordia e del perdono. Nell’attesa del Signore che viene, la Chiesa è sempre una comunità di uomini e donne che portano il segno del peccato, della debolezza, della paura, ma anche il segno della misericordia e della compassione. Pertanto, se la Chiesa vive del perdono di Dio è chiamata, nello stesso tempo, ad essere ministra della stessa misericordia. Questa è la modalità che deve accompagnare l’annuncio dell’evangelo, che diventa buona notizia quando è annuncio di consolazione

e di speranza riconciliata. Solo così la Chiesa vive nella fedeltà al comando del Risorto, che ha affidato agli apostoli la missione di annunciare a tutti la conversione in vista della remissione dei peccati (cfr. Lc 24,47). Ai credenti, pertanto, è chiesto di vigilare perché la Chiesa tutta sia fedele a questo ministero e si ponga in stato di 'critica illuminante' nei confronti di certa pastorale lontana dal primato della fede.

Si possa dire, con verità, di ciascuno di noi che abbiamo vegliato nella notte del mondo in una grande intercessione di misericordia per tutti, affinché la stella del mattino brilli sul volto di quanti instancabilmente e con amore cercano e attendono il Signore che viene.

+ Ovidio Vezzoli
vescovo